

Gli effetti negativi dei decreti sicurezza

di Fiorella Farinelli

in "Rocca" n. 3 del 1 febbraio 2020

Ci hanno creduto in tanti che, con l'eliminazione del permesso per ragioni umanitarie e un deciso giro di vite nelle risposte alle domande di asilo, si sarebbe facilmente fatta piazza pulita di decine di migliaia di nuovi immigrati. Tutti, senza indugio, ridotti definitivamente alla condizione di irregolari. Tutti fuori dai centri di accoglienza e dai programmi orientati all'integrazione attivati in ambito locale da Comuni e altri attori istituzionali e sociali. Tutti trasferiti nei Centri di rimpatrio e rispediti in quattro e quattr'otto a «casa loro».

Non poteva essere la sola soluzione, tanto meno per i veri o presunti 500.000 «clandestini» sventolati ad ogni occasione dal dominus del governo giallo-verde come terribile minaccia al diritto degli italiani di vivere liberi e tranquilli «in casa propria». Ma come fermo deterrente contro altri arrivi, a tanti è sembrata un'ottima idea, che avrebbe di sicuro funzionato.

Soprattutto se combinata con la strategia dei «porti chiusi» o almeno ad accesso ostacolato, e poi con le multe, fino a un milione di Euro, a quei pirati delle Ong conniventi con i mercanti di uomini e alle loro maledette imbarcazioni raccatta-naufraghi.

L'Italia non è e non sarà più, con il primo e con il secondo Decreto Salvini, un paese per immigrati. Questa la promessa, questo l'impegno dell'allora ministro degli interni Salvini. Applauditissimo, come si sa. Anche da tanti che non sono leghisti. Forse, sotto sotto, anche da elettori della sinistra.

ma non sta andando così

A un anno dal primo Decreto Sicurezza, e dopo mesi di un governo non più gialloverde ma finora a dir poco riluttante a cambiare le cose, giornali e siti raccontano altre storie. Emblematica quella di una grande azienda di logistica del Nord costretta a licenziare 120 dipendenti, tutti di provenienza straniera. Magazzinieri, autisti, camionisti, operai. Titolari di un permesso umanitario che, alla scadenza, non è stato più possibile come un tempo convertire in permesso per lavoro, o richiedenti asilo a cui è stata sbattuta la porta in faccia senz'altra alternativa. Figure professionali che ora sarà difficile rimpiazzare visto che di italiani disposti a fare quei lavori per 1000 o 1200 euro al mese in un mercato del lavoro locale che offre altre opportunità non se ne trovano facilmente.

Ma senza permesso, un contratto regolare non si può rinnovare, e così se ne sono andati in fumo, oltre ai 130.000 Euro spesi in tre anni per la loro formazione, anche percorsi virtuosi di integrazione. E anche tasse, regolarmente pagate allo Stato italiano. «E poi per cosa? Teoricamente adesso, da irregolari – dice su Repubblica del 15 gennaio il direttore dell'azienda – dovrebbero essere rimpatriati, ma sappiamo bene che non può avvenire. Diventeranno fantasmi che si aggirano ai margini, scelta disumana e incomprensibile».

Di storie così ce ne sono tante, e con effetti negativi, oltre che per i diretti interessati, anche per chi li deve licenziare. Si leggono nelle lettere ai giornali, si sentono nelle conversazioni di tutti i giorni. «Cosa gli dico, ora, al mio anziano padre non autosufficiente, per spiegare perché quel badante così efficiente ed affettuoso che gli rende facile la vita bisogna mandarlo via?». «Dove sono andati a finire i programmi a cui hanno collaborato in tanti, tra istituzioni e associazioni, che mettono insieme i percorsi di integrazione con la soddisfazione dei tanti bisogni delle comunità locali, dei piccoli centri senza servizi e senza più giovani dell'Appennino?».

Altri, senza più permesso e senza più neppure il diritto alla residenza anagrafica (c'è anche questa decisione, nel primo Decreto, e sono tanti i Comuni che, nonostante i pareri di vari organi giurisprudenziali, non hanno avuto il coraggio di disubbidire che hanno invece avuto i sindaci di Palermo e di Napoli), hanno dovuto abbandonare corsi di formazione professionale e percorsi scolastici, non possono più avere un medico di base, non possono accedere a sussidi ed aiuti, non possono presentarsi ai Centri per l'Impiego, devono solo nascondersi. Storie che girano, in questi giorni, nelle scuole di italiano per stranieri, storie dolorose a cui non si sa come rimediare. Quanti per sopravvivere torneranno ad essere esposti a circuiti illegali o criminali? Di quanto crescerà,

vedendoli aggirarsi apparentemente senza scopo nelle città, la percezione di insicurezza da parte dell'opinione pubblica? Di quanti finirà che dovranno occuparsene i servizi sociali dei Comuni? Sebbene Salvini abbia incrementato da 3,9 a 11,4 milioni i fondi dedicati ai rimpatri, nell'ultimo anno i rimpatriati sono stati solo 5.244, una goccia nel mare. Non solo perché il costo di ogni rimpatrio è di 5.800 Euro, ma perché per attuarli occorrono specifici accordi con i paesi di provenienza, e al momento ai quattro che già ci sono non se ne sono aggiunti di nuovi. Bisognerebbe muoversi anche su questo versante, ma non pare che l'attuale ministro degli Esteri ne sia capace. O che sia interessato a provarci.

Ma a trovarsi nei guai per effetto del primo Decreto Salvini non ci sono solo i nuovi irregolari che non possono accedere a nessun lavoro alla luce del sole neppure se hanno fatto ricorso. Per il momento 60.000, si dice, ma destinati a crescere via via che verranno a scadenza i provvedimenti di protezione.

licenziati anche gli italiani

C'è anche un bel gruppone di italiani, prevalentemente giovani, che sono stati già licenziati o che lo saranno nel corso del 2020 per la decisione di depotenziare le strutture di accoglienza. Secondo i sindacati, sono già più di 4.000 i casi di licenziamento – insegnanti di italiano, assistenti sociali, infermieri, mediatori culturali, psicologi, direttori di struttura – e potrebbero arrivare a 15.000 quando saranno espletati i bandi per la gestione delle strutture secondo i nuovi criteri.

Perché tra le nefaste decisioni del governo a guida Salvini c'è stata anche quella di una forte riduzione dei finanziamenti alle strutture di seconda accoglienza, soprattutto quelle di «accoglienza diffusa» del sistema Sprar a gestione comunale (che oggi non c'è più, sostituito dal nuovo sistema Siproimi), notoriamente le più promettenti in termini di integrazione.

Con il costo delle rette giornaliere pro capite ridotto da 35 a 21,35 euro, i posti disponibili diminuiti da 35.881 a 33.625, i progetti di accoglienza e integrazione da 877 a 844. Un insieme di decisioni che ha avuto come prima conseguenza che diverse gare per la gestione delle strutture, soprattutto nel Centro Nord, sono andate deserte perché le associazioni di privato sociale più attive e qualificate, a partire da Caritas, le hanno ritenute, a ragione, incompatibili con la realizzazione di progetti dignitosi. Ma di effetti negativi ce ne saranno anche altri, perché chi parteciperà alle gare e le vincerà non potrà far altro che realizzare strutture così affollate, senza servizi, senza formazione, senza supporti, e con condizioni di vita così disastrose che gli «accolti» cercheranno in ogni modo altre alternative, aumentando così il numero dei «fantasmi» che si aggirano nelle nostre città.

Difficile pensare che a tutto ciò si sia arrivati solo per scoraggiare nuovi migranti ad approdare in Italia (sempre che tanti di loro si trovino davvero in condizione di scegliere liberamente).

L'intenzione è stata anche di continuare ad alimentare, mettendo ulteriori ostacoli ai percorsi di integrazione o negandone la possibilità legale, le contrarietà e le paure di tanta parte dell'opinione pubblica che sono parte essenziale, la gallina dalle uova d'oro, del bacino di consenso elettorale della Lega. Anche se i flussi di ingresso oggi sono enormemente rallentati. Anche se, senza nuovi ingressi e nuovi percorsi di integrazione, per certi settori della nostra realtà produttiva ci saranno crescenti difficoltà di reclutamento del personale e di operatività. Come nei grandi allevamenti, nel settore delle costruzioni, in parte della piccola e della grande industria del Nord.

si può uscire da questo circuito perverso?

Si può cominciare a disinnescare una normativa ispirata all'inutilità del male? L'attuale ministra degli interni, il prefetto Lamorgese, ha proprio in questi giorni emanato un decreto che, prorogando fino a giugno i progetti di integrazione che sono in corso, scongiura il rischio immediato di espulsione dai centri di accoglienza di 1428 titolari di protezione umanitaria.

A cui si aggiungono misure di accompagnamento all'autonomia dei titolari di protezione umanitaria in uscita dal sistema Siproimi, finanziate con risorse di un apposito Fondo europeo. Provvedimenti opportuni, ma circoscritti a coloro che sono ancora nelle strutture di accoglienza e non estendibili a chi invece ne è stato già espulso.

Resta in piedi, comunque, il meccanismo perverso costruito da Salvini. Non si tratta solo dell'assurda entità (da 50.000 fino a un milione di Euro) delle multe comminabili alle Ong su cui si appuntano anche i rilievi del presidente Mattarella, e della profonda ingiustizia di un sistema

sanzionatorio ordito contro chi, nel deserto e in supplenza di altre iniziative istituzionali, salva le vite in mare. Al centro di una effettiva discontinuità dalle decisioni disumane e nocive del governo giallo-verde, c'è il superamento dei due Decreti Sicurezza che portano la firma di Salvini.

A partire dalla reintroduzione, proposta anche dalla ministra Lamorgese, di nuove modalità e forme di protezione umanitaria. E dal rilancio delle strategie di integrazione su scala locale, sul modello delle migliori esperienze degli Sprar.

dalla logica dell'emergenza alla logica strutturale

L'aumento della clandestinità, l'assenza di percorsi legali di integrazione sono storture da correggere, ma è necessario anche scrivere una nuova legge sull'immigrazione che affronti finalmente il tema dal punto di vista strutturale, superando una logica dell'emergenza che dura da più di vent'anni, riaprendo le vie d'ingresso all'immigrazione per lavoro, realizzando corridoi umanitari che sottraggano le persone al mercato degli scafisti, favorendo l'inserimento sociale e professionale dei migranti, facilitando l'accesso alla cittadinanza di chi è nato in Italia. Una politica decente non può sottrarsi alla necessità di cercare vie migliori, più umane ma anche più utili al nostro Paese, per governare e gestire razionalmente il fenomeno dell'immigrazione.

Ma ancora non sappiamo se si riuscirà, prima o poi, a ricostruirla questa politica decente. E con quali capacità di spostare su posizioni sensate l'opinione pubblica più avversa.